

che impegna la sicurezza la libertà l'avvenire di tutti; la guerra che senza il consenso, senza la convergente unanime cooperazione di tutte le forze e di tutte le risorse del paese nè si concepisce nè si guerreggia; e la tutela degli interessi collettivi, la salvaguardia dei diritti collettivi superando, sovrachando ogni preoccupazione di diritti particolari, li cancella, quanto meno li sospende.

Cantieri e darsene, miniere e campi, ferrovie e piroscafi, carbone e grano, olio e carni, zuccheri e spiriti, lane e metalli si coscrivono a la guerra, ad assicurarne le sorti, ad affrettarne le vittorie, così come per le sue tragiche fazioni si coscrivono, confiscato l'estremo diritto, le giovinezze fiorenti della patria.

Salus populi suprema lex! avvertiva la sapienza giuridica della vecchia Roma, ed in ossequio a questa legge suprema il Congresso—nel quale la rappresentanza e la tutela dei bisogni e dei diritti collettivi si presume costituzionalmente—al Presidente Wilson ha riconosciuto il diritto, ha ricordato ove d'uopo il dovere di cercare oltre la fragile trincea dei privilegi individuali l'ara ed il pegno della comune fortuna, e di coscrivere, per la guerra della nazione della nazione ogni ricchezza ed ogni energia.

Il punto capitale è qui. La più alta magistratura della repubblica, il Congresso, ha riconosciuto unanime—senza neppure le solite diffide della Suprema Corte—che, ove la comune salvezza esiga, si possono riprendere dove sono, dove la fatica nostra ingrata e disconosciuta li addenso, il carbone e le farine e le buone scarpe a doppia suola ed il soffice vestito di lana e la bistecca insolita ed ogni miglior cosa che nei ventri vuoti e nelle vene amiche e nei cuori avviliti infonda il calore il vigore la turgida esuberanza che del coraggio dell'abnegazione della fede e dell'eroismo sono l'ordito indispensabile. Si possono riprendere senza contravvenzione ai comandamenti di dio ne' agli articoli del codice penale, anime timorate e rassegnate! Ve lo dice il Congresso.

Il quale non fa che una riserva; lascia arbitro cioè il Presidente Wilson della opportunità e dei modi della espropriazione.

Ma non va oltre la procedura; e su le forme del rito si può passare senza scrupoli quando non è dissenso su le rivendicazioni sostanziali, o possano all'esperienza tradirsi inadeguate od inefficaci i modi dal Wilson preferiti.

Ripigliatevi quel che è vostro! castroni che dall'inopia vi lasciate cascar sul marciapiedi! poltroni che dinanzi alle vetrine lussuose e provocanti rattrappite nelle tasche vuote le mani codarde e lasciate morir su lo strame i figlioli! Ripigliate nel turbine delle furie incoercibili quello che gli avvoltoi vi hanno rubato, ripigliatelo ai pitocchi che di seconda mano vi rubano più che i falchi d'alto volo e non vi danno la crosta se non snocciolate avanti il prezzo dell'usura infame! Ripigliatelo pei sudori che avete versato, pel sangue che siete chiamati a versare e sul capo dei figli ricadrà maledizione indeprecabile, se per arricchire i ladri, per ingrassare i pubblicani sapete darlo senza misura, e per voi, pel vostro avvenire, per la vostra redenzione non osate cimentarne pure una stilla.

Ripigliate quel che è vostro! tutto quel che è vostro: il Congresso ve ne ha già dato l'assoluzione.

Quasimodo.

L'uomo ha diritto di pensare a modo suo, di parlare a modo suo, di scrivere a modo suo: non ha il diritto d'imporre ad alcuno il suo modo di pensare. *Macchiavelli.*

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

(Continuazione vedi numero precedente).

Deniel che designato dal Verignon a comandante superiore de le Isole della Salute coll'incarico della particolare sorveglianza del capitano Dreyfus a l'Isola del Diavolo, veniva di quando in quando in ispezione a St. Joseph.

Dicono che a Dreyfus ne facesse vedere di tutti i colori, ma non si comportava meglio con noi cotesto mignolo ipocrita che non aveva il coraggio mai di guardarvi in faccia, ma sudava il veleno della perfidia da ogni poro da ogni parola da ogni sogghigno, pronto alle remissioni untuose ogni qualvolta si trovasse di fronte qualcuno che di lui non avesse soggezione e sul grugno gli cantasse quel che si meritava.

Venne al pelottone un giorno durante una delle solite ispezioni all'Isola di Saint Joseph, e di vedermi custode del camerone non mi risparmiò il sarcasmo felino:

— Bravo, Duval! sempre guardiano. Ieri guardiano dei ferri per le corvées, oggi guardiano del camerone. Invecchiando si fa frate anche il diavolo, e voi mi state diventando un uomo d'ordine.....

— Che non essendosi fino ad oggi riconciliato nè coi vostri istituti nè con voi, dovrebbe secondo la vostra logica concludere che i rappresentanti del disordine siete voi. Comprendo, il signor comandante ama lo scherzo, anche quando e dove l'argomento meno si presta.

— Non comprendo.

— Il signor comandante sa ad esempio che io non sono stato mai guardiano dei ferri, che in custodia li aveva il boia e che io, addetto alle riparazioni ho sempre assoluto il compito mio più conscienciosamente che l'Amministrazione non me ne abbia ripagato. Perché se non vi ho rimesso la pelle, il merito non è certo del Servizio Interno.

— Cioè?

— Se vi hanno detto dell'anno di cella che mi fecero scontare dopo l'ultimo tentativo d'insurrezione, se vi hanno raccontato le mie traversie a Paracabò, e l'evangelica deferenza che a me devotato dal regime e dalla terzana testimonianza del sanitario, a persuadermi che io sempre vivo un po' di sforzo vi sarà necessario. Ma non pigliate abbaglio: se l'Amministrazione mi ha dato questo posto quasi ad indennizzarmi delle persecuzioni che mi ha fatto subire, io vi abdicò fin da oggi. Mettete al mio posto un altro che io a rimanervi non ci tengo un fico.

— Andiamo, andiamo, Duval, non vi imbezzite! Badate a rimettervi in salute: quando sarete meglio avvertitemene che io vi passerò ai lavori. C'è un grande bisogno di fabbri, io non ho alcuna intenzione di privarmi dei vostri servizi, e mi riprometto, solo che la vostra condotta me ne autorizzi, di passarvi alla prima classe. La concessione verrà poi da sè, e starà in voi l'attergerla e custodirne i benefici.

Sempre lo specchio delle allodole! la prima classe, la concessione, la riedificazione del nido e delle gioie familiari, e se non la liberazione una libertà relativa premio alla docilità ed alla soggezione.

Volevano persuadere al governo quegli espedienti laboriosi che dove il comando fosse cauto sagace previdente... come lui, gli anarchici non costituirebbero più nè una minaccia nè un pericolo alla disciplina ed all'ordine penitenziario.

E proponendosi di offrire un esperimento, una dimostrazione in grande, immaginate un po' che cosa aveva studiato il Deniel? Di moltiplicare gli anarchici con una specie di cura intensiva. Coll'ultimo convoglio erano giunti alle isole diversi condannati militari, scapestrati che d'anarchia, di movimento sovversivo non hanno mai saputo nulla, che nelle truppe coloniali s'arruolano d'abitudine per ignoranza e per disperazione, che se ne stancano ai primi rigori disciplinari, e giunti al Tribunale di guerra, e condannati senza pietà, si vendicano poi—con uno dei soliti evviva all'anarchia—e delle persecuzioni che hanno sofferto e della viltà con cui vi si sono rassegnati.

Deniel li aveva destinati senz'altro al pelottone degli anarchici. Se l'esperimento andava bene avrebbe potuto scrivere alla direzione che, quantunque cresciuti di numero, gli anarchici in mano a lui s'erano trasformati in un'accolta di sacrestani; se andava male e

tumulti avessero a verificarsi, egli avrebbe avuto ragione d'inferocire giustificando così anche le repressioni più atroci.

Meunier e Marchand gli scompigliarono la trama. Andarono da lui, gli ricordarono che il pelottone degli anarchici si era costituito appunto perchè su questi non su gli estranei avessero a cadere le responsabilità e le espiasioni delle loro assidue proteste e delle loro rivolte metodiche. Se estranei dovevano includersi nel loro pelottone questo doveva cessare di essere il pelottone degli anarchici; se doveva rimanerlo gli estranei dovevano andarsene, perchè era giusto che pronti ad assumere ogni responsabilità degli atti proprii gli anarchici non dovessero portare quelle dei provocatori che ad arte e col manifesto proposito di suscitare conflitti e disordini il Servizio Interno mesceva nella loro camerata.

— Il comando non tollera insinuazioni del genere e non vi riconosce la libertà di dargli consigli: levatevi dai piedi! ed alla prima recidiva andrete a meditare in cella le conseguenze; aveva ribattuto Deniel.

— In cella potete stiaffarci anche oggi, dal momento che il mestolo dei premi e delle pene è nelle vostre mani. Purchè rimanga ben chiaro che, mentre noi non ricusiamo affatto d'accumarci coi disgraziati dell'ultimo convoglio, non vi riconosciamo alcun diritto di gabellareci per anarchici, e vi lasciamo tutta la responsabilità degli attriti e delle conseguenze che ne avessero a discendere.

— Levatevi dai piedi.

Meunier e Marchand tornarono al pelottone così furiosi da pigliarsela con me che mi permettevo di mettere in dubbio il valore e la serietà delle loro distinzioni tra relegati politici e relegati comuni. Tempestarono per tutto il giorno, scagliando all'indirizzo del Servizio Interno minacce così torve che Deniel, informato senza dubbio degli umori suscitati dai suoi provvedimenti obliqui, dopo un paio di giorni versava negli altri pelottoni gli otto deportati militari, non lasciando nel nostro che quelli qualificati dalla condanna e dai loro atteggiamenti come anarchici.

Con un convoglio successivo il nostro piccolo gruppo s'arricchì d'un nuovo compagno. Si chiamava Placeau, conosceva le nostre idee discretamente, e non ci stupì quando ci disse che era tipografo che aveva lavorato a Parigi insieme col compagno Cabot, ed era famigliarissimo con un altro vecchio militante provato e geniale, il Père la Purge. Raccomandato da questi nomi e dal ricordo di due compagni stimati e fedeli, trovò in mezzo a noi la più viva simpatia le attenzioni fraterne ed il più cordiale incoraggiamento. Anche le ragioni a cui attribuiva la sua condanna lo facevano simpatico a tutti: diceva di essere stato colto mentre cercava d'assicurare al movimento rivoluzionario con un audace colpo di espropriazione, ventimila franchi.

— Se andava bene gli avrei servito io un ultimatum ai nostri buoni borghesi!

Guasconeggiava un po', si comprende, ma nei giovani la baldanza anche quando è soltanto nelle parole, non è ingrata, è sempre l'indice dell'esuberanza delle intenzioni che persistendo maturano nel proposito e nell'azione.

— Fatevi animo, la condanna è breve, voi siete giovane, avete salute e forza, riprenderete il vostro posto di battaglia temprato dalla più severa delle prove.

— Che io stia qui otto anni? Mi consigliate il miracolo! Me ne andrò prima che spirino sei mesi.

— Augurii! sospirava Meunier. Peccato che l'andarsene di qui non sia così facile come d'andarsi a pigliar mezzo litro dal trattore.

L'indomani Placeau insieme con Marchand ed una ventina di altri condannati andò in corvée su la strada di circovallazione che si stava appunto riadattando. Un'occupazione discreta, molto migliore di tante altre. Lavorare all'aperto, lungo la spiaggia, agli ordini d'un sorvegliante che viveva e lasciava vivere, era un terno al lotto in confronto della vita che faceva il resto dei deportati.

Alle dieci, rientrando era invece sconsolato, mezzo morto, gli occhi gonfi di pianto.

— Che cosa ti succede Placeau? Mi fece veder le mani. D'aver menato la zappa due o tre ore aveva le palme gonfie, arrossate, devastate; e gemeva che a quel lavoro non si sarebbe adattato mai, che se doveva durarla otto anni preferiva accoppiarsi fin dal primo giorno.

— Non ti disperare! S'incomincia tutti così; si impreca durante la prima settimana, poi si fa il callo su le mani e nella consuetudine; e la speranza, l'energia la volontà trionfano sempre in quelli che non dimenticano nè l'ideale a cui hanno votato la loro fede, nè l'impegno sacro che dinanzi all'avvenire ed alla propria coscienza hanno contratto col loro primo gesto di ribellione. Non sei abituato alla fatica, e questa oggi ti pesa e t'annichila. Ti farai a poco a poco e lo sviluppo fisico, prima condizione della salute morale, ti compenserà largamente le pene ed i dolori della iniziazione.

— Moralmente è peggio: la corruzione ha guadagnato in quest'inferno anche i migliori!

— Non è un educando la Gujana, per certo; ma i buoni non mancano e t'ingegneranno i compagni che si può serbare inconcussa la fierezza anche quaggiù.

— Marchand?

— Marchand fra gli altri, che è degnissimo di tutta la tua stima e confidenza.

— Marchand?

— Lui!

— Ma se stamani è stato più che mezz'ora in istretto colloquio col sorvegliante dei lavori!

Clemente Duval

Giovanni Giolitti

L'uomo dalle gengive rosse ha lasciato a Benedetto XV la missione di metter ordine alle burrasche attuali; s'è presa in mano l'Italia di domani e s'è posto a modellarla, come fanno le levatrici con i corpicciuoli teneri de' bimbi, appena usciti dall'utero materno.

Di questi palpeggiamenti e maneggi è bene esperto il vecchio uomo arido e iracundo. Ma forse l'Italia di domani non sarà così molle come egli crede; e le dita secche dell'ostetrico troveranno non più ossicini docili come una maggioranza, ma ossi duri e ligamenti robusti.

Molte cose egli ha detto, non sue nè peregrine, ma giuste. Tuttavia, affermate da lui, in quel modo secco e con quell'anima di pomice e di cenere che gli conosciamo, hanno un'acidità, una aggressività partigiana e bisbetica. Sembra che egli profetizzando d'una Italia che ripara a molti dei suoi mali passati, voglia far dispetto a qualcuno e invoca di guardare all'avvenire con occhi limpidi, ha l'aria di squadrare con bisbetico disprezzo questo qualcuno. Ecco, gli escono dalle labbra parole che vorrebbero essere d'amore per i soldati che combattono e per il popolo che sopporta severi disagi; ma è un amore funebre e glaciale, un amore che invece di scaldare, sconsola. Oh con quanta insistenza egli parla dei sacrifici che il popolo ha fatto!

Forse per esaltarli? No, ma quasi per dare al pubblico una più dolorosa coscienza di essi, quasi per togliervi la rassegnazione. Questo oratore scarno trova gli epiteli neri che occorrono per tracciare un quadro di desolazione. Pare un frate che enumera le miserie e le bassezze della vita mortale. E, questo frate cupo, quando parla... dell'al di là, cioè del dopo guerra, volendo promettere il paradiso agli uni, pare che spinga, a grandi colpi di braccia, verso l'inferno, qualche aborrita ombra che non nomina. Profetizzando le giustizie sociali che verranno, egli non ha in mente coloro che le godranno, ma quelli che dovranno precipitare nell'abisso tra il fuoco-pianto e lo stridor dei denti. Non invoca giorni e aspetti migliori come un'era di luce, ma come una quaresima di espiazione.

Il Nobiluomo Vidal

Da l'Illustrazione Italiana.

1) Ma non ce n'è bisogno! Precipita a l'inferno l'ombra squallida dell'ultimo dei Savoia a cui deve la sua spietata esecuzione politica. Lavora per la repubblica il montanaro che non dimentica; senza riflettere che il turbine da cui andrà travolto il padrone, si porterà alla malora anche i cortigiani, e li sospingerà, su la stessa carretta, forse a la ghigliottina.

n. d. r.

Violenza e frode sono della guerra le due cardinali virtù'. *Hobbes.*

IL DIRITTO DI IGNORARE LO STATO

— III —

A che conchiude il contrasto, astrattamente considerato?

Conchiude da parte dell'individuo all'asserzione del diritto di esercitare—senza autorizzazione come senza ostacolo, e senz'altro limite all'infuori di quello segnato dall'uguale diritto degli altri—una delle sue facoltà; il suo sentimento religioso.

E l'ignorare lo Stato a che cosa conchiude?

Conchiude semplicemente all'asserzione del simile diritto d'esercitare tutte le facoltà; di cui le une non sono che estensione delle altre, stanno colle altre sullo stesso terreno, e colle altre debbono insieme stare od insieme cadere.

Veramente gli uomini usano parlare di libertà civile e di libertà religiosa come di due cose diverse, ma la divisione è per lo meno arbitraria: sono le due parti d'un tutto identico, e filosoficamente non si possono disgiungere.

— Disgiungere si possono, interrompe qualcuno. L'asserire la libertà religiosa è imperativo in quanto sia dovere religioso. La libertà d'adorare iddio nei modi e nelle forme che gli paiono giuste è libertà senza della quale un uomo non può adempiere a quello che egli ritiene divino comandamento; e la coscienza esige allora che egli la difenda.

— Vero pure: ma se lo stesso potesse asserirsi di tutte le altre libertà? E se la loro difesa si risolvesse ancora in una questione di coscienza?

Non abbiamo noi osservato che la felicità umana è divina volontà? che la felicità è realizzabile soltanto nell'esercizio delle nostre facoltà? e che senza libertà quell'esercizio è impossibile?

E se la libertà di esercitare le nostre facoltà è condizione senza di cui la divina volontà non può essere adempiuta, la difesa di questa libertà, per la dimostrazione stessa del nostro interuttore, è un dovere.

In altre parole: la difesa della libertà d'azione non soltanto può, ma deve essere essenzialmente una questione di coscienza; e noi abbiamo così dimostrato che il diritto di ignorare lo Stato nei rapporti religiosi come il diritto d'ignorarlo nei rapporti civili è fondamentalmente, identico.

Così per l'altra comunemente invocata a difesa del Nonconformismo.

Oltre che nel campo dell'astrazione il Dissidente resiste all'intrusione dello Stato perchè ripudia le dottrine che lo Stato insegna.

Nessuna intimazione di Parlamenti gli farà mai accettare credenze che egli ritiene erronee, ed avendo piena coscienza del proprio dovere verso i compagni di fede, rifiuterà sempre il contributo della sua borsa alla diffusione delle fallaci credenze ripudiate.

E' atteggiamento che si spiega senza sforzo, ma che impegna i suoi aderenti anche al non-conformismo civile, e si stringe in un dilemma senza via d'uscita.

Perchè rifiuta il non-conformista di farsi strumento di diffusione dell'errore?

Perchè l'errore è contrario all'umana felicità.

E perchè si contrasta ogni atto della legislazione secolare?

Per le stesse identiche ragioni, perchè esso è insegnamento contrario alla felicità umana.

Ora, come si può sostenere che allo Stato in un caso si debba resistere, e nell'altro, si debba consentire?

Chi oserà affermare che al governo il quale vuole il nostro denaro per insegnare quel che riteniamo fonte di male, noi dobbiamo ricusarlo; ma che se vuole il nostro denaro per fare quello che riteniamo fonte di male dobbiamo invece concederglielo?

Tale è tuttavia l'allegria proposizione che avanzano coloro i quali riconoscono nei rapporti religiosi il diritto di ignorare lo Stato, e quel diritto negano nei rapporti politici.

La sostanza di questo capitolo richiama ancora una volta la nostra attenzione sull'incongruenza tra una legge perfetta ed uno stato imperfetto.

La praticità del principio qui stabilito (il diritto cioè di ignorare lo Stato) varierà in ragione corrispondente della morale sociale.

In una società diffusamente corrotta potrebbe precipitarci all'anarchia i